

# COMUNITÀ

## Il commento

# Conflitto di interesse, il paradosso del Cav



SEGUE DALLA PRIMA

Con la pubblicazione delle motivazioni della condanna, la Corte d'appello di Milano riscontra nell'operato di Berlusconi i risvolti penali connessi anche alla commissione tra azione di governo e cura di interessi economici con dei mezzi giudicati illeciti. La sentenza parla di un sistema di potere prolungato nel tempo, che si perpetua con l'uso distorto e criminogeno delle risorse di influenza, e che rimane in azione anche durante l'esercizio di centrali funzioni istituzionali come la guida dell'esecutivo.

Se la destra ha pensato ad una qualche forma di scambio tra il lasciar passare al governo Letta e la violazione del principio (non negoziabile) di legalità ha sbagliato i suoi calcoli. Una definitiva e irrevocabile sentenza penale di condanna, che comporti anche la interdizione perpetua dai pubblici uffici, non ha in alcun modo la possibilità di trovare degli aggiustamenti di natura politica. Il conflitto tra politica e magistratura in tal caso non c'entrerebbe nulla. Si tratterebbe di un impedimento all'acquisizione della capacità elettorale passiva che neanche il più scalcinato degli Stati di diritto può consentire di accantonare in considerazione del grande peso politico del reo.

Che l'effetto della decadenza in virtù di una condanna definitiva, possa in qualche misura essere anticipato con un voto della giunta del Senato, che esercitando il giudizio di contestazione neghi l'eleggibilità di Berlusconi, è però un rimedio molto controverso. Si tratta di due faccende formalmente distinte. E comunque solo in maniera estensiva (lecita, ma in contrasto con il criterio base della «stretta interpretazione» che sempre si impone in materia di eleggibilità) si può ritenere esaustiva la disciplina normativa del 1957 per far fuori il Cavaliere.

È chiaro che una aderenza al dato sostanziale indurrebbe a leggere lo spirito della norma del '57, e a scavalcare così la restrizione ingannevole che imputa il conflitto di interesse al solo proprietario nominale e non anche agli azionisti che di fatto controllano in ultima istanza il potere gestionale dell'azienda concessionaria di beni pubblici scarsi (come le frequenze tele-

visive, in grado di condizionare il processo politico e le scelte elettorali).

E però la ineleggibilità è una spinosa questione politica, che ingloba peraltro molteplici profili costituzionali, tutti meritevoli di protezione. Anche il valore formale di una lunga consuetudine ventennale che ha consentito a Berlusconi di sedere in Parlamento non può essere azzerato. Occorre perciò una legge ordinaria univoca, non suscettibile di usi strumentali e ispirata ad una rigorosa previsione normativa. Non a caso, per la giurisprudenza della Corte costituzionale, l'eleggibilità è da intendersi come la regola, mentre la ineleggibilità rientra solo come l'eccezione. Che va cioè comprovata con stringenti ragioni giuridiche.

Per la Costituzione, sono le stesse Camere a giudicare i titoli di ammissione dei suoi componenti, e a valutare di riflesso le cause di ineleggibilità. Per questo è possibile incrociare il paradosso politico che caratterizza la seconda Repubblica. Quando la destra vince, ha i numeri in giunta per

...

**Se la destra ha pensato a uno scambio tra via libera al governo e violazione della legalità ha sbagliato**

## Maramotti



## L'analisi

# Le condizioni della ripresa



SEGUE DALLA PRIMA

E anche per un risultato elettorale che ha premiato i partiti che promettevano drastici tagli di tasse.

Qualcuno dice che ancora una volta stiamo andando a sbattere contro un muro ben segnalato. Stando alle dichiarazioni programmatiche, nelle prossime settimane occorrerebbe trovare le risorse quantomeno per superare l'Imu, per evitare l'aumento dell'Iva, per favorire la creazione di posti di lavoro per i giovani, per rilanciare le infrastrutture, per sostenere il credito alle Pmi, per prorogare le agevolazioni per l'efficienza energetica e per le ristrutturazioni edilizie. Si tratta di non meno di dieci miliardi in sei mesi, ossia venti miliardi in un anno. Una cifra davvero enorme, da far tremare le vene. A maggior ragione se tiene conto di come è stato reperito il miliardo di euro, solo un miliardo, per rifinanziare la cassa integrazione in deroga. Si è attin-

to a risorse utili per il lavoro e per il futuro, come la formazione permanente e i contratti di produttività, segno non di cattiva volontà ma del fatto che non era affatto facile fare di meglio.

La cifra del governo Letta, la sua stessa ragion sociale dipenderà da come eviterà di andare a sbattere contro il muro. Forse riuscirà a tener fede all'impegno assunto nel discorso della fiducia: «La riduzione fiscale senza indebitamento sarà un obiettivo continuo e a tutto campo». Se ciò avverrà il governo avrà una mission che potrà piacere o no, ma sarà delineata con estrema chiarezza e corrisponderà alle aspettative di gran parte dell'elettorato. Una mission molto ambiziosa che forse solo un governo straordinario con una ampia maggioranza può darsi.

Anche la ragione sociale del Partito democratico dipenderà da come si atteggerà di fronte a questa sfida del Paese, molto più che dal dibattito interno. Potrà accettare la sfida oppure atteggiarsi a difensore della spesa pubblica. Nel secondo caso, al Pdl e, in parte, al M5S si schiuderanno vaste praterie per mietere consensi fra gli scontenti delle tasse. E gli esiti delle prossime elezioni, a cominciare dalle europee, saranno scontati.

Sotto il profilo politico, il punto chiave è che non vi è alcun serio motivo per credere che il centro destra sia meno interessato del centro sinistra a difendere la spesa pubblica buona. Al di là delle chiacchiere da talk show, il centrodestra, se non altro per motivi di consenso, non è meno attento al welfare di quanto lo sia il centro sinistra. E

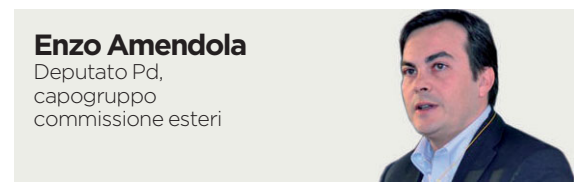
esercitare il suo plusvalore politico e mettere a tacere le palesi situazioni di conflitto di interesse che accompagnano al potere Berlusconi. Quando il Cavaliere perde, rivendica le garanzie di un capo dell'opposizione che non può essere disarcionato con una prova di forza.

Per evitare conflitti laceranti di legittimazione, risolti a colpi di maggioranza nella verifica dei poteri, è indispensabile andare oltre la legge del 1957 con una più coerente e stringente disciplina della ineleggibilità dei padroni dei media. È necessaria la rimozione del conflitto di interesse, ossia di una sorta di corruzione legalizzata, che coincide con l'uso a fini aziendali del pubblico potere.

Proprio mentre si elimina il finanziamento pubblico dei partiti, in nome di una risposta simbolica all'antipolitica, resta irrisolto il problema di come proteggere la funzione di governo dagli appetiti aziendali e di come assicurare la parità competitiva tra i partiti. Sono tutte da costruire le garanzie necessarie per arginare i rischi di una democrazia opaca, con soggetti dalle risorse ineguali (media e denaro). La fine del finanziamento pubblico, senza una normativa sul conflitto di interessi e sulla eleggibilità, rischia di azzerare la libertà di voto, che è sempre connessa alla parità tra i competitori nell'accesso alla comunicazione, alle risorse.

## L'intervento

# La crisi in Libia e la base di Sigonella



Enzo Amendola

Deputato Pd, capogruppo commissione esteri

**IL RISCHIO CHE LA LIBIA PIOMBI IN UNA GUERRA CIVILE CON PERICOLOSI EFFETTI SULL'INTERO CONTESTO REGIONALE È SEMPRE PIÙ ELEVATO.** Di recente un alto funzionario dell'intelligence libica ha dichiarato ad un quotidiano statunitense che il Paese «è diventato il quartier generale di Al Qaeda nel Maghreb islamico» (Aqmi), facendo riferimento a nuovi campi di addestramento aperti nelle ultime settimane dai miliziani nel sud della Libia.

A seguito dell'intervento militare francese in Mali, che ha costretto i jihadisti a lasciare il Paese, si è infatti intensificato l'afflusso di terroristi dall'area sahel-sahariana verso il territorio libico. Grande preoccupazione desta inoltre la situazione della sicurezza negli altri Paesi dell'area, in particolare per il rischio di nuovi attacchi a impianti petroliferi algerini da parte di gruppi qaedisti dopo l'assalto all'impianto di In Amenas dello scorso gennaio; per i movimenti di gruppi jihadisti al confine tra Tunisia ed Algeria; per l'instabilità politica in Egitto; per le nuove rotte dei traffici illeciti da e per Ciad, Niger e Nigeria.

Le fragili istituzioni del nuovo stato libico non sembrano in grado di arginare la minaccia terroristica. Bengasi, l'intera Cirenaica ed il Fezzan sfuggono già da diverso tempo al controllo effettivo del governo, mentre la stessa Tripolitania è teatro degli scontri tra le varie milizie tribali. A complicare ulteriormente il difficile processo di transizione verso la democrazia si è aggiunta negli ultimi giorni la legge sull'«isolamento politico», che prevede l'esclusione dalle cariche pubbliche degli esponenti politici coinvolti anche solo limitatamente con il regime di Gheddafi. Approvato dal Parlamento di Tripoli in seguito alle pressioni di gruppi di miliziani armati, il provvedimento rischia di mettere fuori gioco gran parte della classe politica libica attualmente al potere.

Già da alcuni anni Washington segue con estrema attenzione l'evoluzione della sicurezza nel continente africano - è del 2008 la creazione a Stoccarda di un apposito comando per il continente, Africom. Il progressivo deterioramento della sicurezza e gli attacchi alle rappresentanze diplomatico-consolari statunitensi e francesi degli ultimi mesi, nonché l'attentato al console italiano a Bengasi Guido De Sanctis dello scorso gennaio, hanno messo in allerta le capitali occidentali.

In particolare, dopo il riaccendersi negli ultimi giorni delle polemiche sull'incapacità del Pentagono di proteggere adeguatamente il consolato di Bengasi, in occasione dell'attacco dell'11 settembre 2012 nel quale hanno perso la vita l'ambasciatore Chris Stevens ed altri tre funzionari americani, Washington ha annunciato il 14 maggio la decisione di trasferire presso la base di Sigonella, in Sicilia, parte dei circa cinquecento marines già dispiegati soltanto un mese prima nella base di Morón, in territorio spagnolo. Secondo il Pentagono, il compito di questi militari è quello di intervenire rapidamente in caso di nuovi attacchi al personale diplomatico e ai cittadini statunitensi presenti in Libia e negli altri Paesi nordafricani, e di procedere eventualmente alla loro evacuazione.

Nel corso della sua recente visita a Roma il segretario di Stato americano John Kerry ha sottolineato che il coinvolgimento italiano nel monitoraggio della situazione libica è inevitabile. Nelle sue parole, «l'Italia, per il rapporto privilegiato che ha con la Libia, può svolgere un ruolo cruciale per la stabilità del Paese e gli Stati Uniti vogliono lavorare con Roma».

La questione assume particolare rilievo anche perché proprio Sigonella diventerà entro il 2017 la base operativa principale dei velivoli a pilotaggio remoto (noti più comunemente come droni), previsti dalla Nato nell'ambito del programma di ottimizzazione della capacità operative «Smart defence». In definitiva al di là delle attività di protezione di cittadini americani in pericolo all'estero, la base di Sigonella verrà presumibilmente utilizzata per operazioni nei Paesi della sponda meridionale del Mediterraneo, Libia in primis.

In questo contesto la politica estera italiana è chiamata ad una svolta. Se dal punto di vista giuridico il rafforzamento della presenza Usa in Sicilia, come precisato dal ministero della Difesa, «è in linea con i relativi accordi presi con il governo italiano», la decisione statunitense ci obbliga ad una riflessione politica e ad un nuovo impulso dell'Italia per quanto riguarda i dossier euromediterranei. In definitiva, come abbiamo rilevato nell'audizione in Parlamento al ministro Bonino, non è oggi in discussione la validità delle intese con gli Usa a partire dalla base di Sigonella, ma questo scenario impone all'Italia una politica per il Mediterraneo trainante rispetto alle divisioni e alle incertezze geopolitiche europee, dopo il susseguirsi di fallimenti degli ultimi anni, e con un dose di dialogo e cooperazione maggiore verso i Paesi usciti dalle dittature e dalle guerre civili.